

NOTA ISRIL ON LINE

N° 23 - 2015

**UNIONE EUROPEA:
DALLA DEMOCRAZIA ALLA
"CASINOCRAZIA"**

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



Unione Europea: dalla democrazia alla "casinocrazia"¹

di Giuseppe ALVARO

Stiamo assistendo, impotenti, alla lenta, inesorabile fine dell'Unione Europea. Ossia, alla fine della realizzazione del progetto elaborato dai nostri Padri per porre fine agli egoismi nazionali, ai contrasti politici, economici, militari, che tante guerre e tanti lutti hanno nel corso dei secoli prodotto tra i Paesi dell'Europa.

L'Unione si sta incamminando verso la sua fine perché priva di guida politica. E, perché priva di guida politica, è stata ed è del tutto incapace di governare la crisi in cui siamo precipitati, del tutto incapace di indicare al cittadino credibili obiettivi di crescita economica e sociale. Ha creato una moneta, l'euro, che il cittadino non vive come la moneta del suo Paese, ma come moneta di uno Stato a lui e da lui lontano, di uno Stato che non conosce i suoi bisogni e che non è capace di offrire un futuro di crescita. Ha creato l'euro, che il cittadino vede come una moneta appesa ad un chiodo fissato nel vuoto della politica dell'Unione Europea.

L'Unione si sta incamminando verso la sua fine perché, non avendo guida politica, non sa ciò che vuole, ma lo vuole fortemente, come Cesare disse di Bruto. Vuole lo sviluppo delle risorse e dell'occupazione e lo vuole realizzare senza una decisa, esplicita politica d'investimenti. Nemmeno le negative, dolorose esperienze vissute in questi anni sono state sufficienti alla burocrazia tecnico-politica di Bruxelles per capire che una politica economica basata sull'austerità e in assenza di una politica di investimenti non poteva e non può creare produzione e occupazione. Per capire che il perverso avvitarmento debito pubblico-Pil trovava e trova la sua principale causa nella ossessiva, unica linea di politica economica che ha saputo elaborare e proporre: l'austerità.

Ma l'Unione non poteva e non può capirlo perché non è stata capace di elaborare una linea comunitaria di crescita, perché a livello di responsabilità politiche non ha mai voluto capire che i Paesi europei costituiscono una molteplicità di storia, di cultura, di economie, di esperienze, di sentimenti civili e religiosi, di civiltà. Non ha mai voluto capire che una Unione di Paesi non si può costruire attraverso la ragioneristica somma di queste diversità o giocherellando sul più o meno 0.1 per cento dell'avanzo primario rispetto al Pil. E che, per poterla costruirla, occorre governare e integrare le diversità. Il non averlo capito ha portato alla crisi politica dell'Unione, ormai prossima all'irreversibilità, perché già sfociata in una crisi d'identità.

L'Unione si sta avviando verso la sua fine perché ha vissuto e vive la crisi come la diretta e sola conseguenza dell'incapacità dei Paesi del sud di gestire i propri disavanzi pubblici, per la cui correzione la ideologizzata burocrazia tecnico-politica di Bruxelles li ha costretti e li costringe ad osservare stringenti vincoli e parametri comportamentali e decisionali. Risultati: a) la finanza pubblica ha cessato di essere lo strumento da utilizzare per il governo del ciclo economico; b) con l'intensificarsi e l'avvitarsi della crisi, i vincoli e i parametri adottati sono

¹ Spero che ad un uomo di 86 anni di età, questa è l'età dello scrivente, che ha fortemente creduto nella validità storica del progetto dell'Europa unita, venga perdonato l'uso di un termine un pochino osé, qui adottato perché ritenuto il più adatto a sintetizzare e, nel contempo, esplicitare lo stato confusionale in cui è precipitato il processo politico decisionale dell'Unione Europea.

divenuti incompatibili con i livelli di debito e i ritmi di crescita registrati. Non accorgendosi di ciò, l'Unione ha pervicacemente continuato ad adottarli e a farli adottare, facendo sprofondare i vari Paesi in una crisi avvittantesi in se stessa.

Come si faccia a governare una comunità di Paesi, in crisi e con forti squilibri territoriali, osservando ossessivamente politiche e vincoli incompatibili con le vicende interne e internazionali, non è dato sapere e i responsabili politici e tecnici dell'Unione si sono ben guardati di spiegarlo e farlo capire ai cittadini, sui quali sono caduti i perversi effetti delle loro decisioni.

L'Unione si sta avviando verso la sua fine perché, chiusa in sé a discutere sulla curvatura delle zucchine, non si è accorta dei mutamenti dei rapporti di forza che si stanno registrando nel mondo. Con gli Stati Uniti che stanno mostrando segni di cedimento nella gestione degli equilibri e delle controversie mondiali, l'Unione ha gestito e continua a gestire le sue questioni interne in modo e termini tali da produrre il masochistico risultato del suo indebolimento politico, economico e sociale nello scenario internazionale.

La gestione dei problemi e delle difficoltà della Grecia è esemplare. Finora la burocrazia politica di Bruxelles ha trattato la questione greca ignorando del tutto che a Sud di questo Paese vi è un mondo islamico in ebollizione, ignorando quindi che l'indebolimento politico-economico-sociale della Grecia si traduce in un indebolimento della difesa del fronte a sud dell'Europa.

E' vero che nel passato l'Europa ha fornito aiuti alla Grecia per 240 miliardi. Ma è pur vero che non si è trattato di una sorta di piano Marshall per la ricostruzione e la riconversione dell'apparato produttivo greco, ma di interventi che, nei fatti, per i tre quarti del loro ammontare, sono stati principalmente utilizzati per garantire dalle perdite le banche tedesche e francesi che hanno finanziato di tutto, su cui peraltro hanno incassato succosi livelli di interessi attivi. Contribuendo, per tal via, alla crescita del debito pubblico greco e ad aggravare i motivi della crisi, tanto che, negli ultimi cinque anni, la Grecia ha registrato una riduzione del Pil di oltre il 25 per cento,

Oggi, la Grecia non ha più soldi per pagare i suoi creditori. Quindi, o si procede ad un "alleggerimento" del suo debito e da qui partire per elaborare ed attuare un piano d'interventi di medio e lungo periodo per il rilancio della sua economia oppure si è costretti a dichiarare il suo fallimento². *Tertium non datur*. Anche perché, con oltre il 30 per cento delle famiglie greche che vive al di sotto della soglia di povertà, con una larga diffusione di famiglie prive di corrente elettrica, perché prive di mezzi per pagare la relativa bolletta, ed assistita da organizzazioni umanitarie e religiose, con una disoccupazione che per i giovani supera il 50 per cento, non si vedono altre strade da seguire per realizzare la governabilità del debito nel breve periodo.

Certo, l'alleggerimento del debito ha un costo, costo che occorre affrontare, se si vuole renderlo sostenibile e governabile. Come pure è certo che deve trattarsi di un alleggerimento da realizzare in presenza di riforme da parte della Grecia, per evitare la ripetitività delle condizioni di crisi e di insolvibilità del debito. Ma ciò che a Bruxelles è mancata e continua a mancare è la consapevolezza che

² Una questione procedurale non trascurabile: se la Grecia non pagasse i creditori e, quindi, nei fatti, fosse in *default* e non dichiarasse di voler uscire dall'area euro, non appare chiaro chi dovrebbe deliberare la sua uscita dall'euro zona. E' in questi vuoti decisionali che emerge in tutta la sua evidenza la caduta dell'Unione in uno stato di casinocrazia.

le riforme per essere accettate e prontamente attuate devono essere sostenibili per il cittadino. Non può Bruxelles intervenire per allentare le tensioni derivanti da un debito pubblico non sopportabile e in cambio imporre riforme che a loro volta sono insopportabili. E' un non senso logico, prima ancora che economico e politico. La storia insegna che quando si vogliono imporre ad un popolo condizioni di vita irragionevoli e irrazionali, quel popolo si difende trovando i suoi motivi di difesa nella irragionevolezza e nella irrazionalità.

Come dalle prove elettorali sta emergendo in gran parte dei Paesi europei, compreso il nostro.

Si rende conto Bruxelles che sta perseguendo una politica di indebolimento irreversibile dell'Unione e lo fa mettendo la testa sotto la sabbia per non vedere ciò che accade intorno e, in particolare, che a sud della Grecia c'è un mondo islamico in ebollizione; per non vedere che la tenuta della Grecia rappresenta anche la tenuta, la saldezza, il rafforzamento dell'Europa?

Bruxelles si è dimostrata finora incapace di porsi la domanda: è preferibile, per la tenuta dell'euro, per il rafforzamento del suo ruolo negli equilibri geopolitici, per la crescita delle sue risorse sostenere i costi dell'alleggerimento del debito greco, oppure incamminarsi, con la caduta della Grecia, verso un mondo di rapporti sconosciuti, verso relazioni finanziarie del tutto inesplorate e dagli esiti oggi imprevedibili, che possono condurre, e molto probabilmente conducono, al risultato estremo del dissolvimento dell'Unione?

Si rende conto Bruxelles che, per non avere adeguatamente e tempestivamente affrontato e risolto il caso greco, nei fatti ha finito col dover sopportare perdite più rilevanti di quelle in gioco. Come riportato dal Sole 24 Ore del 21 giugno u.s., 600 miliardi sono le perdite in Borsa e 385 quelle in titoli di Stato. Circa 1000 miliardi. Ma questi sono solo i costi finanziari, a cui occorre aggiungere, per avere il costo complessivo, i costi, non ancora valutati, delle risorse non prodotte e, quindi, del lavoro non utilizzato, delle incertezze e dell'indebolimento politico che stanno determinando l'indebolimento dell'intero mondo occidentale, il quale, nell'attuale fase, si trova impegnato a definire i rapporti e le regole del commercio mondiale, ossia, l'evoluzione dell'economia mondiale per i prossimi decenni.

E' su questi aspetti che la Merkel deve richiamare l'attenzione del suo popolo e della sua Banca Centrale, fortemente allergici a sentir parlare di una ristrutturazione del debito greco. E lo deve fare ricordando anche che nel 1953 oltre 20 Paesi, di cui 14 europei, accettarono di cancellare il 50 per cento dei debiti di guerra del suo Paese. Consentendo così alla Germania di rendere governabile il suo debito e cominciare quindi quel cammino verso la sua ricostruzione che nel tempo l'ha portata ad essere la potenza economica e sociale che noi tutti oggi conosciamo.

E deve farlo ricordando anche che l'imposizione di obiettivi, di vincoli e parametri per il governo dell'economia rappresenta una condizione necessaria, certamente non sufficiente a realizzare e garantire nel tempo la costruzione di un'Europa unita e politicamente forte. Ma, per ricordarlo deve lasciare la comoda posizione del politico di razza, qual è, per conquistare quella, più difficile, di leader di razza. Posizione, questa, che non si conquista col silenzio intorno alle scelte che cambiano il corso della storia!

L'Unione si sta incamminando verso la sua fine per il modo e i termini con cui sta governando e gestendo i mutamenti epocali che stiamo vivendo e che trovano la sua più evidente manifestazione nelle non più controllabili correnti di immigrazioni. L'Unione si è dimostrata e si dimostra del tutto incapace a esprimere una linea politica d'intervento. Non ha una politica volta a governarle, non ha una politica volta a contrastarle. Non ha capito e continua a non voler capire che anche per il comportamento dei popoli vige il principio, noto in fisica, dei vasi comunicanti: la massa dei più poveri, della gente che ha fame tende sempre a spostarsi verso le terre in cui c'è ricchezza e prosperità, fenomeni questi che, per di più, si accompagnano, nei Paesi ricchi, alla denatalità. Ossia, a una carenza di popolazione rispetto alle potenzialità di produzione di risorse.

Occorreva evitare che questi squilibri tra Paesi producessero l'attuale, ingovernabile fenomeno migratorio. L'Europa non l'ha fatto. L'Europa non ha mai pensato di portare la necessaria assistenza, le sue esperienze, le sue conoscenze per assicurare condizioni di vivibilità in quelle terre dove la vita era ed è di estrema povertà. Ha volutamente ignorato il vecchio insegnamento secondo il quale se a una persona si dà in dono un pane, quella persona mangia un giorno; se le si insegna di produrlo, quella persona mangerà per tutta la vita.

Non è stato fatto. Gli squilibri accresciutisi e acuitisi nel tempo sono esplosi. Oggi, l'Europa si dimostra del tutto incapace di affrontare il problema dell'immigrazione. Peggio, dimostra di aver paura, perché avverte che il problema ha assunto una dimensione di esodo e, quindi, d'integrazione razziale. Che si è trasformato in un problema che l'Europa non è riuscita ad affrontare nella sua dimensione più semplice quale è stata ed è quella dell'integrazione di popoli vicini fra loro, aventi in comune storia e civiltà, quali sono i Paesi dell'Unione.

Quando si vive in uno stato di paura, si danno sempre risposte irrazionali. E' quanto sta avvenendo: i Paesi dell'Unione stanno affrontando l'imponente fenomeno migratorio all'insegna "dell'ognuno per sé". C'è chi chiude le frontiere e c'è chi alza muri di protezione, portando indietro le lancette del tempo per rivivere i tempi tragicamente bui del Muro di Berlino. Dimenticando ancora una volta l'insegnamento della storia: imperi ben più potenti, compatti e armati della fragile Unione europea sono crollati quando i barbari hanno cominciato a bussare alle loro porte.

Che fare adesso? Per cominciare a capire cosa occorre fare, bisogna innanzitutto capire cosa non bisogna fare. E ciò che non può essere fatto è pensare di poter lasciare i singoli Paesi e, nella fattispecie, oggi l'Italia, ad affrontare questo epocale problema da soli. L'Italia da sola non ce la può fare. Da sola l'Italia collassa. E se collassa l'Italia, collassa tutta l'Unione. Se i Paesi dell'Europa non lo capiscono, il cammino verso un'Europa politicamente ed economicamente più forte finisce qui. Perché non hanno capito che il futuro non si aspetta, al futuro si va incontro. Chi aspetta il futuro si troverà sempre a vivere in un continuo, asfittico presente, per di più generato e imposto da chi il futuro l'ha generato.

Ed allora? E' fondamentale oggi che l'Europa capisca che deve cominciare a fare Politica, se vuole sopravvivere. E la Politica deve cominciare a farla mostrando di avere un credibile disegno di interventi e di aiuti mirati, nel breve periodo, a governare l'accoglienza degli immigrati evitando che si trasformi in invasione. E, nel più lungo periodo, mirati ad assicurare, nelle terre che generano l'emigrazione e nel rispetto delle loro libertà, condizioni di vivibilità.

E' una politica che costa. L'alternativa è non attuarla. Non attuarla significa operare una scelta che conduce ad un unico risultato: l'implosione dell'Unione. Ed in questa prospettiva, il costo appare ben più elevato.

E' finito il tempo per l'Europa di illudersi che il consolidamento dell'Unione possa essere realizzato trastullandosi sulla misurazione della lunghezza delle zucchine o nei giochetti intorno alle rivalutazioni del Pil per computare l'attività della prostituzione e della droga, generando l'unanime compiacimento dei singoli Paesi di vedere, per tal via, lievitare il livello del proprio Pil, grazie agli aumenti del valore di queste attività! E, di conseguenza, vedere allentarsi di qualche centesimo di punto la stretta del vincolo deficit pubblico-pil!

Per l'Europa, oggi, si impone una scelta storica: uscire dalla "casinocrazia" del processo decisionale in cui, per il prevalere di egoismi e interessi nazionali, è precipitata e riprendere il cammino verso la realizzazione di quel progetto, di quel sogno di un'Europa Unita che i nostri Padri hanno tracciato e che a noi hanno consegnato per la sua realizzazione.

Non farla, questa scelta, significa consapevolmente e irresponsabilmente incamminarsi lungo la strada che porta l'Europa verso l'oscuro e non più governabile mondo delle incertezze.